

L'uomo è l'unico animale che sa di dover morire. Ma oggi la morte è censurata e nascosta. Il mistero della vita è ridotto alle sole evidenze biologiche: la conseguenza è la perdita di eticità dei comportamenti personali e sociali

Francesco Paolo Casavola,
presidente
del Comitato
nazionale di bioetica

Il mistero della vita (e il tabù della morte)

Francesco Paolo Casavola

L'uomo è l'unico animale che sa di dover morire. Ma proprio perciò, insegna Seneca, «non solo la morte non è da temere, ma ci mette, benefica, in condizione che non abbiamo più ragione di temere nessun'altra cosa» (cfr. *ad Lucil.* III 24).

«*Cotidie morimur*: noi moriamo ogni giorno: infatti ogni giorno ci viene tolto una parte di vita ed il suo corso decresce persino quando il nostro organismo cresce. Prima abbiamo posseduto l'infanzia, poi la fanciullezza e poi la giovinezza. Tutto il tempo trascorso fino a ieri è morto, e dividiamo colla morte il giorno che oggi viviamo. Non è soltanto il cadere dell'ultima goccia che vuota la clessidra, ma tutto quello che è stato versato prima: così si può dire che l'ultima ora in cui cessiamo di essere non produce la morte, ma soltanto la compie; in quel momento giungiamo alla morte ma da un pezzo eravamo in viaggio verso di essa... non è una sola morte quella che ci rapisce, è l'ultima morte» («*mors non una venit, sed quae rapit, ultima mors est*»).

Tuttavia, mentre «l'uomo forte e sapiente non deve fuggire, ma uscire dalla vita», una inconsulta passione prende molti, ed è la libidine del morire (*libido moriendi*). Alcuni di nobile carattere disprezzano la vita, altri vili non ne sopportano i pesi. «La filosofia stessa può spingerci in tale stato d'animo, e allora ci diciamo: fino a quando sempre queste stesse cose, svegliarsi, dormire, aver fame, mangiare, sentire il freddo e il caldo? Nessuna cosa ha mai fine, ma tutte sono tra loro congiunte in uno stesso giro, in cui si fuggono e si seguono. La notte manda via il giorno e il giorno la notte, l'estate finisce nell'autunno e l'inverno incalza l'autunno ed è poi a sua volta incalzato dalla primavera. Tutte le cose passano per poi ritornare; nulla faccio e nulla vedo di nuovo, e qualche volta questo ripetersi provoca la nausea. Vi sono molti che giudicano non doloroso vivere ma inutile».

Due o tre secoli prima nel testo ebraico del Qoelet, risuonarono le stesse parole: «Una generazione passa e un'altra le sopravviene; la terra invece resta immutata. Il sole nasce, il sole muore e si affretta al luogo donde rinasce. Spira da sud e gira a nord; gira e rigira spirando il vento e sui suoi giri ritorna. Tutti i fiumi corrono al mare né il mare se ne riempie: al luogo donde scorrono i fiumi là ritornano a scorrere. Tutte le parole sono inadeguate, nessuno può descrivere tutto; non si sazia l'occhio di vedere né l'orecchio si riempie di ciò che sente. Ciò che fu è quello stesso che sarà; ciò che avvenne è quello che avverrà; perciò niente è nuovo sotto il sole. [...] Non ci si ricorda degli antichi, né dei posterì che ancora verranno ci sarà memoria presso coloro che esisteranno nel futuro». Mentre sta per concludere che «tutto è vanità»,

Qoelet quasi a sorpresa lascia il suo messaggio: «Tirate le somme, ecco la conclusione: temi Dio e osserva i suoi comandi, poiché qui sta tutto l'uomo. Infatti Dio farà un giudizio sopra ogni cosa, su tutto ciò che è nascosto, buono e cattivo».

Da questi due testi appare la complessa attitudine dell'uomo verso la vita: osservarla per capirne il significato, per sapere come viverla, in quali modi e per quale scopo. La morte individuale è una delle chiavi di comprensione della vita. Ed essendo il punto più misterioso dell'esistenza rende la vita intera un mistero. Finora abbiamo ascoltato un filosofo vissuto nella grande cultura greco-romana del primo secolo dell'impero, e un re di Gerusalemme maestro della religiosità giudaica tra III e II secolo a. C. Ma che ne è delle moltitudini anonime delle stirpi ariane dall'India al Mediterraneo?

Nel 1864, Numas-Denis Fustel de Coulanges, pubblicava *La città antica*, la cui intuizione fondamentale stava nella scoperta del valore della morte per i Greci e i Romani per la costruzione dell'ordinamento sociale, familiare prima e statale più tardi.

Nel 1928, Gustave Glotz pubblicava *La città greca*, correggendo ma anche ammirando Fustel de Coulanges. Ai fini delle nostre riflessioni valgono tuttavia le pagine di Fustel de Coulanges. Quando si giungeva alla fine della vita, nelle stirpi arie da cui in età storica sarebbero derivati Greci e Romani, non si ebbe percezione di una seconda vita, di una metempsicosi come nelle stirpi asiatiche, ma di una continuità materiale dei trapassati nella comunità dei viventi. La sepoltura domestica o nel campo accanto alla casa, l'uso di seppellire insieme ad abiti, armi, utensili e di rifornire di alimenti la tomba, di pensare il defunto come affidato ad un riposo che nulla doveva turbare, la preghiera *sit tibi terra levis* nel senso di scongiurare il peso del calpestio specie nell'interramento in casa, sono segni di una convivenza perdurante e perpetua dei morti e dei vivi.

Questa comunità ha un suo perimetro spaziale, quello dell'abitazione e del campo, e un suo confine biologico che è quello della famiglia. Ma quale famiglia? Si appartiene a una famiglia perché si è sudditi del potere del padre. Non è determinante la generazione, ma il cadere in

potestate patris attraverso l'adozione per un estraneo. Un figlio proprio, una volta emancipato, diventa un estraneo, mentre un estraneo adottato è vero figlio. Così solo una donna sposata con negozi solenni che la fanno cadere nel potere maritale, appartiene alla famiglia come una figlia, *loco filiae*, del marito e del *pater* di lui, a lei suocero, e come una sorella, *loco sororis*, dei figli da lei generati. I defunti sono divinizzati, i *di Manes, Penates, Lares*, il focolare è il loro altare, le regole da loro osservate si tramandano ai discendenti come *mores maiorum*. Il culto reso alle loro tombe si esprime con il verbo *parentare*. Ma *parens* è il generatore.

Da questa concezione della morte come unione dei viventi emerge un'altra faccia misteriosa della vita, come creazione del *pater-parens*, destinata a produrre obbedienza e coesione nel gruppo e perpetua memoria e gratitudine quando con gli altri antenati il *pater* continuerà a vivere come Dio della famiglia. Non si tratta qui di una religione rivelata, propagandata e imposta. Piuttosto di una spontanea, istintiva elaborazione collettivistica e comunitaria di una percezione dell'esistenza come un filo senza soluzione di continuità che lega tutte le generazioni della famiglia in una esistenza visibile sopra la terra, invisibile sotto terra. Ma quel che conta sottolineare è che la sostanza delle due forme di vita è sempre materiale. L'anima o l'ombra è tumulata con il corpo. Abbandonarla senza sepoltura è condannarla a un perpetuo e doloroso vagabondaggio, esiliata dal corpo e dalla comunità domestica cui appartiene, da cui ha diritto di essere protetta e di cui farsi protettrice.

Altri significati più propriamente religiosi hanno i culti verso gli dei, uranici del cielo o ctonii degli inferi, di cui si fanno carico i sacerdoti. In una loro composizione sistematica si distinsero i *sacra publica*, dello Stato, dai *sacra privata*, della famiglia, dai *sacra popularia*, degli individui singoli, *quavis de populo*.

La rivoluzione di una simile rappresentazione del nesso tra morte e vita è introdotta dal cristianesimo.

Nella tradizione dell'Antico Israele, cenni sulla resurrezione dei morti appaiono nel secondo libro dei Maccabei. Probabilmente per la crudeltà della guerriglia contro i Seleucidi e la spie-

tatezza della repressione religiosa attuata da questi epigoni della politica imperialista di Alessandro, tra gli Israeliti sorse e si diffuse come compenso e sostegno psicologico la credenza della vita oltre la morte e la speranza della resurrezione come premio alla conservata fedeltà alle leggi di Dio.

Ma il tema della resurrezione non è propriamente ebraico, è cristiano. Gli ebrei consideravano morti i propri morti. È con Cristo, morto, sepolto e risorto che a questa vita segue un'altra vita in cui ciascuno avrà secondo i meriti e le colpe premio e

castigo nell'eternità. Non c'è più indistinzione materiale di anima e corpo. Il soggetto cristiano, come insegna Paolo nella lettera ai Tessalonicesi (5,23), è triadico, fatto di spirito, *pneuma*, anima, *psychè*, corpo, *soma*. E per misurare la distanza da quell'anima chiusa con il suo corpo nella tomba domestica delle stirpi arie, che serviva a fondare la famiglia e il suo ordinamento, basta rileggere di Paolo la lettera ai Galati (3,26-29): «Non c'è più giudeo né greco, non più servo né libero, non più uomo e donna, tutti infatti siete uno in Cristo Gesù». Il



Gustav Klimt, *Morte e Vita* (1910-1915), Vienna, Leopold Museum

mistero della vita per i filosofi e per i religiosi oscillante tra l'accettazione e il rifiuto della esistenza e per le moltitudini anonime convergenti nella fondazione e perpetuazione della famiglia; con il Cristianesimo diventa la resurrezione dalla morte per tutti gli esseri umani.

San Tommaso (*Somma contro i Gentili*, l. III, capp. LXXIX – XCV, Utet 1975, pp. 1224-1270) dimostrerà che nella futura resurrezione gli uomini non risorgeranno in condizione di dover nuovamente morire. A differenza della generazione che ha per fine la perpetuità della specie, la resurrezione è ordinata a perpetuare l'individuo, ma non secondo l'anima soltanto, perché questo fine l'anima l'aveva già prima della resurrezione, ma secondo il composto di anima e corpo. Perciò l'uomo che risorge vivrà in perpetuo, non avrà bisogno di cibi, perché il corpo immortale non avendo perdite, la sua alimentazione ne determinerebbe un ingrandimento infinito; non avrà piaceri sessuali perché la generazione che a quella è collegata moltiplicherebbe la specie all'infinito, mentre non alle specie è ordinata la resurrezione ma alla immortalità di singoli individui. Egualmente è negata la trasformazione del risorto in una sostanza spirituale quasi aerea o simile al vento. I giusti risorti avranno un corpo splendente e vivranno non di cielo, ma al di sopra di tutti i cieli. «Tutti dovranno risorgere nell'età di Cristo, che è l'età giovanile, perché la perfezione della natura si raggiunge solo in essa. Infatti la puerizia non ha ancora raggiunto con lo sviluppo la perfezione della natura; e l'età senile, col suo deperimento se n'è già allontanata».

I corpi dei risorti dannati saranno invece opachi e tenebrosi, e soggetti a sofferenza, mentre le anime «saranno tormentate per la totale frustrazione del desiderio naturale di felicità». Essi abiteranno «un luogo infimo, tenebroso e penale». I giusti avranno la loro volontà immutabile nel bene, i dannati nel male.

In questa indissociabile unità di corpo e anima, il cristianesimo è nettamente distinto dal platonismo in cui l'anima entra nel corpo per una prigionia temporanea, può incarnarsi in altre vite (metempsicosi) ma aspira a tornare nell'iperuranio, sua sede originaria. La filosofia platonica delle idee, e della conoscenza come ricordo delle idee con cui l'anima ha convissu-

to prima di entrare in un corpo, è una preparazione alla morte descritta quale liberazione dell'anima dal carcere del corpo.

La dottrina cristiana della resurrezione implica invece l'unicità della vita – si vive una sola volta – e la durata eterna dei risultati della condotta di vita, la beatitudine dei buoni, la dannazione dei malvagi.

Se dunque il mistero della vita è contenuto nella sua conclusione, non è peraltro vero che il senso della vita stia nell'attendere la morte. Tra l'Antichità e il Medioevo europeo si svolgono due determinanti concezioni del valore dell'esistenza umana. Una accentua la missione degli esseri umani nella costruzione delle comunità fondamentali, la famiglia e la città. L'altra, quella che salvaguarda la libertà individuale per un processo di evoluzione oltre le eredità storiche ricevute.

Un esempio pregnante: la morte di Socrate. Platone ricostruisce così il dialogo tra Socrate, condannato ingiustamente a morte, e Critone, che lo esorta a sottrarsi all'esecuzione della sentenza allontanandosi da Atene:

«Socr. – Allontanandosi da qui senza previo consenso della città facciamo del male a qualcuno, e proprio a chi meno dovremmo oppure no? E rimaniamo fedeli ai principi che avemmo riconosciuti giusti, oppure no?

«Crit. – Alla tua domanda, Socrate, non so rispondere; non capisco.

«Socr. – Prova allora a metterla così. Poniamo che mentre siamo lì lì per fuggire di qui (o comunque vogliamo chiamare queste cose) venissero le leggi e la città tutta, si piazzassero davanti a noi e ci chiedessero: Dimmi, Socrate, che cosa hai in mente di fare? Quale può essere il tuo intento, con questo gesto, se non di fare quanto ti è possibile per distruggere noi, le leggi e la città intera? O pensi che possa sopravvivere, e non essere sovvertita, una città in cui le sentenze pronunciate non hanno efficacia e possono essere invalidate e annullate da privati cittadini? Cosa rispondere, Critone, a queste e simili domande? Certo ci sarebbe molto da dire (più di tutti ci riuscirebbe un retore) in difesa della legge che violassi, che impone che le sentenze pronunciate abbiano vigore. Preferiremmo forse dare loro una risposta del tipo: la città ci ha fatto un'ingiustizia emettendo

una sentenza scorretta? Diremo questo o che altro?

«Crit. – Ma questo, Socrate, per Zeus!

«Socr. – Ma supponiamo che le leggi dicesero: ma Socrate, è questo che rientrava nei nostri accordi o non piuttosto l'impegno di rispettare i giudizi della città? Se a queste parole facessimo mostra di meravigliarci, potrebbero aggiungere: invece di meravigliarti di quello che diciamo, Socrate, rispondi (sei abituato a far uso di domanda e risposta). Se hai qualcosa da rimproverarci, a noi e alla città, che ti dai da fare per la nostra rovina? Non ti abbiamo dato noi la vita, tanto per cominciare, non è grazie a noi che tuo padre ha preso in moglie tua madre, e ti ha generato? Di' un po', a quelle leggi tra noi che governano i matrimoni, hai da fare qualche rimprovero? Nessuno direi io. Ce l'hai allora con quelle che regolano la crescita e l'educazione dei figli, in cui sei stato cresciuto anche tu? Non erano giuste le direttive che la legislazione in materia dava a tuo padre, prescrivendogli di educarti nella musica e nella ginnastica? Ma sì, direi ancora, E allora, dopo essere stato generato, allevato ed educato, avresti il coraggio di negare – tanto per cominciare – di essere creatura e schiavo nostro, tu come pure i tuoi antenati? Se è così, poi, credi che tu e noi abbiamo eguali diritti e che se noi ti facciamo qualcosa hai il diritto di fare altrimenti? Non sei su un piano di parità rispetto a tuo padre o a un padrone se ne avessi uno, sì da poter ricambiare qualsiasi trattamento, rispondendo alle offese con le offese, alle percosse con le percosse e così via... E te lo permetteresti ora rispetto alla patria e alle leggi, al punto che se riteniamo giusto cercare di ucciderti ti metterai a fare altrettanto con noi, per quanto ti riesce e sosterrai con ciò di agire giustamente e saresti uno che genuinamente si cura della virtù? O con tutta la tua sapienza non ti rendi conto che la patria è più preziosa sia della madre che del padre e di tutti i tuoi antenati e più anche più venerabile, più degna di considerazione da parte degli dei e degli uomini assennati; e che le si deve obbedire e ser-

virla anche nelle sue ire, più che un padre. E l'alternativa è tra persuadere o eseguire i suoi ordini, soffrendo in silenzio se ci impone di soffrire, si tratti di essere battuti o imprigionati, o anche di essere feriti o uccisi se ci manda in guerra; e bisogna farlo – ed è giusto così – senza arrendersi né ritirarsi, né lasciare la propria posizione, perché sia in guerra che in tribunale, dappertutto va fatto ciò che la città, la patria comanda... a meno di non riuscire a persuaderla di dove sta la giustizia... che è un'empietà usare violenza contro il padre e la madre, tanto più lo sarà contro la patria. Come potremo replicare a questo discorso, Critone? Che le leggi dicono la verità o no?

«Crit. – Mi pare di sì.

«Socr. – Ora, potrebbero aggiungere le leggi, giudica se è davvero ingiusto, come andiamo affermando, il trattamento che ci riservi in questo momento. Noi infatti ti abbiamo messo al mondo, e allevato, ed educato ed abbiamo distribuito fra te e i tuoi concittadini tutti i beni di cui disponemmo: e purtuttavia dichiariamo subito, col darne il permesso ad ogni ateniese che lo desideri, che se, raggiunta la condizione di cittadino e osservando come vanno le cose nella città e noi, le leggi, non ci trova di suo gradimento, può benissimo prendere le sue cose e andare dove preferisce. E nessuna di noi leggi pone ostacoli o vieta di andare con le proprie cose, dove gli pare, a chi di voi non gradisca noi e la città e desideri trasferirsi in una nostra colonia o in altra località a suo piacimento. Se uno di voi rimane, vedendo come amministriamo la giustizia e tutta la cosa pubblica, possiamo ormai dire che di fatto ha acconsentito a eseguire i nostri ordini; e se costui disobbedisse diciamo che commette ingiustizia in tre sensi: in quanto non obbedisce a noi che lo abbiamo messo al mondo, e poi a noi che lo abbiamo allevato, e in quanto non lo fa dopo aver acconsentito ad obbedirci, né d'altronde cerca di persuaderci se stiamo commettendo un errore. Lungi dall'imporre con asprezza di fare ciò che ordiniamo noi non facciamo che proporre, lasciando pos-

sibilità di scelta fra persuaderci ad eseguire; eppure costui non fa l'una cosa né l'altra».

Il dialogo va avanti a lungo e si conclude con questo monito delle leggi a Socrate: «Ma da' ascolto, Socrate, a noi che ti abbiamo allevato: non dare ai figli, alla vita, a null'altro più valore che a ciò che è giusto, affinché al tuo arrivo nell'Ade tu possa richiamare tutto ciò in tua difesa presso coloro che li comandano» (Platone, *Tutte le opere*, Newton Compton, 2005, pp. 111 ss.).

Socrate esprime il senso della vita per quell'uomo che Aristotele definirà "animale politico" (ζῷον πολιτικόν).

Nel *De officiis*, I, 22, Cicerone citerà l'insegnamento di Platone, che noi non siamo nati solo per noi, perché la specie è apparsa al fine che gli uomini si aiutino gli uni gli altri («*homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent*»).

Dunque, da queste profondissime intuizioni del senso della vita umana nascono due costruzioni storiche, la politica dei Greci, il diritto dei Romani. Scriverà Ermogeniano nell'età diocleziana: «*omne ius hominum causa constitutum*» (D. I.5.2).

Ma la resurrezione dei morti annunciata da Cristo e fondamento della nuova fede riporta oltre questi confini il senso della esistenza umana. Non la storia soltanto e dentro di essa il nodo che lega l'individuo alla vicenda collettiva, ma l'aldilà che premia il giusto e castiga il malvagio, diventa decisivo per una diversa illuminazione della vita. Senza la resurrezione dei corpi, senza un oltre che rende immortale la vita da ciascuno vissuta non avremmo quel testo-documento della missione umana che è la *Divina Commedia* di Dante. L'umanità è qui tutta nella vita di ciascun uomo e di ciascuna donna, non di popoli, di città, di Stati. Ecco il risultato della resurrezione dei corpi, il guadagnare la vita, e la vita eterna, alle singole persone umane. E per quanto le vite si dipanino nelle infinite e mutevoli circostanze della storia, esse tuttavia nella prospettiva della eterna salvezza non sono mai riducibili alle ragioni collettive dello Stato, del diritto, della famiglia della società. Esse giocano con i loro vizi e le loro virtù un destino di libertà che la resurrezione sanzionerà per il bene e per il male.

In questo senso il cristianesimo conserverà l'eredità della coscienza umana del mondo antico,

Ritratti italiani: le radici per un nuovo Risorgimento

Avevo già scritto l'*Esame di Coscienza* di questo numero della rivista, quando mi è arrivato l'ultimo volume di Franco Casavola, *Ritratti italiani. Individualità e civiltà nazionale tra XVIII e XXI secolo*, Guida editore, Napoli. Si tratta di diciannove medaglioni-biografie (raccolti e prefati con finezza da Ugo Piscopo, che offrono uno spaccato di vita italiana (*rectius*, di vite italiane) tra la metà del Settecento e i giorni nostri, tra Alfonso Maria de' Liguori e Vittore Branca, preceduti da una densa riflessione sul rapporto tra biografia individuale e identità nazionale: i migliori italiani e italiane, verrebbe da dire, quasi un ideale contraltare all'odierna attenzione alle *best practices*. Immediata la constatazione di una forte sintonia tra le nostre proposte di un nuovo Risorgimento capace di trarre dall'esperienza storica italiana le risorse per uscire dal degrado pubblico e privato e le riflessioni del presidente Casavola. Da qui la segnalazione del volume, insieme all'impegno a ritornarci sopra nei prossimi numeri e a invitare i lettori non soltanto alla lettura individuale, ma alla proposta di adeguati momenti pubblici nei quali scegliere, dei personaggi che sfilano nel libro e che finalmente hanno trovato un autore (dai più noti, come alcuni degli "eroi" risorgimentali o costituenti e come i filosofi Croce e Gentile, ai meno noti, come Enrico Pessina e Maria Teresa Amoretti), quelli che meglio si adattano alle esigenze di tempo e di luogo in cui calare le pennellate del professore napoletano. (r.b.)

totalmente assorbita nella temporalità, ma introdurrà una diversa icona dell'uomo dotato di libertà e di responsabilità.

Una lettura del cristianesimo che restituirà centralità ai temi della universalità del genere umano, oltre i popoli e le nazioni, della disuguaglianza nella povertà e nella ricchezza, della uguale dignità di tutte le persone oltre ogni distinzione sociale, è oggi patrimonio accettato nella cultura del mondo. Non altrettanto accolto il contributo del cristianesimo alla formazione della logica nel pensiero occidentale reso da domenicani e francescani nelle università di Parigi, di Cambridge, di Oxford nell'età medievale. La rivoluzione scientifica, incontrando ostilità nella chiesa, ha portato una divaricazione tra metodi e fini delle scienze della natura e delle scienze dell'uomo.

Sperimentabilità e applicazioni tecniche in tutte le possibili scale dimensionali, dalla astrofisica alla fisica subatomica alla biologia molecolare hanno creato per le prime una collocazione dominante nel panorama dei saperi moderni, con l'effetto di includere nel loro ambito domande sull'esistenza di Dio e sul destino dell'uomo, che private della multicentenaria elaborazione di filosofi e teologi restano senza plausibili risposte precariamente appoggiate a pregiudizi.

I processi di secolarizzazione, in cui sono stati attivi fattori politici e conflitti sociali, hanno contemporaneamente condotto emancipazione dei costumi e della mentalità collettiva in senso individualista e antitradizionalista e sollecitato una emarginazione, se non proprio una espulsione della religione dal campo delle domande esistenziali. Tuttavia l'onda lunga della secolarizzazione è andata esaurendosi anche per la sconfitta delle grandi utopie atee del materialismo scientifico e del liberalismo radicale. Il ritorno del bisogno di Dio in società multireligiose ha proposto la laicità come diritto umano alla libertà di coscienza.

Ma con il progresso delle scienze della vita sul corpo umano un altro e diverso fronte si è aperto, quello della contesa di dominio sulla nascita, sulla salute, sulla morte degli

esseri umani, tra biomedicina ed etica. Sul piano degli artifici tecnologici si ricordano ancestrali bisogni di abolizione del dolore e di allontanamento della morte.

La primordiale diade di anima e corpo sembra riproposta in quella di mente e cervello e il problema dell'identità personale sembra sostituire il tema della immortalità. La robotica, con il modello di un innesto di cellule organiche in congegni meccanici, vorrebbe creare automi in grado di darsi decisioni autonome. Sarebbe come giungere ad usurpare una prerogativa creazionista divina. Ma già le neuroscienze potrebbero governare i comportamenti umani. Insomma con qualche enfasi si descrive l'era in cui ci stiamo inoltrando come quella non più dell'umano ma del post-umano.

Intanto la morte è abolita come evento socialmente significativo, censurata e nascosta nelle cliniche specializzate. Ad essa non si pensa vivendo. I sopravvissuti non hanno tempo per ricordare. Dunque non si sperimenta né la morte propria né l'altrui e la stessa proposta religiosa della resurrezione ha accoglienza tiepida, tanto più che la teologia dei novissimi – morte, giudizio, inferno, paradiso – sembra fuori esercizio.

L'oggetto più evidente di una siffatta riduzione del mistero della vita alle sole evidenze biologiche è la perdita di eticità dei comportamenti personali e sociali. La ricerca egoistica di benessere è l'unica legittimazione di ogni scelta di vita. Con il che si va al commiato definitivo sia con la verità razionale del fine degli esseri umani di giovare gli uni gli altri sia con la verità religiosa rivelata della resurrezione in corpi immortali dei giusti e malvagi perché ciascuno si porti per sempre il destino liberamente voluto di bene e di male.